

Accade spesso che il narratore interno racconti eventi di cui è stato protagonista molti anni prima. Egli rivede le vicende alla luce delle esperienze maturate con il passare del tempo, esperienze che hanno fatto di lui una persona diversa. In questi casi il narratore (*io narrante*) non coincide con il protagonista (*io narrato*) e solo alla fine della storia c'è coincidenza tra i due aspetti dello stesso personaggio.

Per esempio, nel romanzo *La coscienza di Zeno* (1923) di Italo Svevo (1861-1928), il protagonista da vecchio scrive la propria autobiografia, quindi è narratore (*io narrante*) e nel contempo oggetto della narrazione (*io narrato*). Nell'ultimo capitolo il punto di vista del narratore finisce per coincidere con quello del protagonista, mentre nel corso del romanzo le vicende del passato sono rievocate secondo il punto di vista del narratore ormai vecchio, come quando ricorda i tentativi di rubare una sigaretta:

Poi ricordo che un giorno mio padre mi sorprese col suo panciotto in mano. Io, con una sfacciataggine che ora non avrei e che ancora adesso mi disgusta [...] gli dissi che m'era venuta la curiosità di contarne i bottoni.

Narratore esterno. Il narratore non partecipa alla vicenda e la racconta dall'esterno in terza persona. È una tipologia tipica della narrazione tradizionale (dal narratore dell'epica a quello del romanzo ottocentesco) e presenta i fatti oggettivamente. Il narratore esterno può essere *palese* o *nascosto*.

Il *narratore palese* racconta la vicenda in terza persona, ma interviene apertamente, a volte anche in prima persona, per giudicare, interpretare e commentare i fatti secondo la propria ideologia. Ecco un esempio dai *Promessi sposi*:

Renzo, che strepitava di notte in casa altrui, che vi s'era introdotto di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore; eppure, alla fine dei fatti, era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente a' fatti suoi, parrebbe la vittima; eppure, in realtà, era lui che faceva un sopruso. Così va spesso il mondo... voglio dire, così andava nel secolo decimo settimo.

Il *narratore nascosto* racconta i fatti in terza persona, con tono distaccato, senza mai intervenire direttamente e senza dare interpretazioni soggettive: la sua presenza è quasi invisibile. La storia sembra farsi da sé, perché l'autore vuole dare un'impressione di verità oggettiva, come nelle opere del Naturalismo francese e del Verismo italiano.

Per maggior chiarezza ecco di seguito un racconto nella sua versione originale con narratore esterno; il testo è stato poi modificato inserendo un narratore interno: i fatti sono raccontati dal protagonista.

RACCONTO ORIGINALE: NARRATORE ESTERNO

Rubare l'auto era stato come un tuffo nell'acqua gelida: terribile ma rapido, un attimo convulso quando aveva aperto la portiera, si era messo al volante, aspettandosi di essere bloccato dall'antifurto, e invece niente, l'auto era partita, dolce e veloce, e allora i polmoni gli si erano riempiti di nuovo d'aria, aveva vinto, era stato Uomo Forte, e Lindi lo avrebbe visto arrivare con l'auto e avrebbe capito che era l'Uomo Forte, e poi non c'era molto di male, in Svezia anche i giovani ricchi rubavano le au-

DOMANDE CHIAVE

Le vicende quotidiane di due sposi potrebbero essere il contenuto di un poema epico?

Il fine principale della narrazione epica è quello di divertire il lettore con trame avventurose?

DOMANDE CHIAVE

Se il narratore è uno dei personaggi della vicenda, è un narratore interno o esterno?

to per fare una scampagnata con la ragazza e la polizia gli dava soltanto una sgridata, lo aveva letto su quel giornale. Ma la trionfale euforia fu breve, scomparve alla vista del primo vigile: potevano fermarlo e non era mica in Svezia, era a Milano. Poi, al posto dell'appuntamento, Lindi aveva la faccia così tirata, e, appena salita, attaccò a piangere di paura.

«Hai visto?» le disse, falso spavaldo, tremante, e il nuovo vigile che oltrepassava gli dette uno spasimo allo stomaco. «Non piangere. Di che hai paura? Facciamo un giro, al ritorno la piantiamo per strada.»

In Svezia rubavano le auto anche i giovani ricchi, ma lei continuava a piangere, e la vista di un milite della polizia stradale lo inchiodò, aggrappato al volante. Dopo un due chilometri capì che non ce l'avrebbe fatta a tirare avanti.

«Dev'essere l'olio, senti come scalda, questa cretina», mentì, d'un tratto ispirato, sperando di essere creduto da lei, armeggiando e strappando col cambio marcia, sinché non furono proprio fermi.

«Ma che jella, scendiamo...»

Corsero fuori dall'auto diventata un incubo, improvvisamente felici. Un poco meno lui che non aveva saputo essere l'Uomo Forte che voleva.

(G. Scerbanenco, *L'Uomo Forte*, in *Il Cinquecentodelitti*, Frassinelli 1994)

RACCONTO MODIFICATO: NARRATORE INTERNO

Ricordo ancora quella volta, l'unica volta, che ho rubato un'auto. L'ho fatto perché volevo dimostrare a me stesso e a Lindi, la mia ragazza, di essere un uomo vero, che non ha paura di nulla, nemmeno di sfidare la legge. E poi io non ho mai avuto i soldi per comperare una macchina, ma volevo ugualmente portare Lindi a fare un giro in automobile: anche questo avrebbe fatto colpo su di lei.

Rubare l'auto è stato come un tuffo nell'acqua gelida: terribile ma rapido. Ho aperto la portiera, mi sono messo al volante, aspettandomi di essere bloccato dall'antifurto, e invece niente, l'auto è partita, dolce e veloce, e allora i miei polmoni si sono di nuovo riempiti d'aria. In quel momento ho sentito di avere vinto, di essere davvero l'Uomo Forte, e poi mi sono detto che in Svezia anche i giovani ricchi rubano le auto per fare una scampagnata con la ragazza e la polizia gli dà soltanto una sgridata, lo avevo letto su un giornale. Quando ho visto un vigile, però la mia euforia è passata di colpo: mica ero in Svezia, ero a Milano.

Quando sono arrivato da Lindi, lei aveva una faccia così tirata e appena salita si è messa a piangere dalla paura. «Hai visto?» le ho detto cercando di fare lo spavaldo, ma in realtà tremavo, e il nuovo vigile che ho oltrepassato mi ha dato uno spasimo allo stomaco. «Non piangere. Di che hai paura? Facciamo un giro, al ritorno la piantiamo per strada.»

In Svezia rubano le auto anche i giovani ricchi, ma lei continuava a piangere, e la vista di un milite della polizia stradale mi ha inchiodato, mi sono aggrappato al volante. Dopo un due chilometri ho capito che non ce l'avrei fatta a tirare avanti.

«Dev'essere l'olio, senti come scalda, questa cretina», ho mentito, d'un tratto ispirato, sperando di essere creduto da lei, per dare credibilità alle mie parole ho armeggiato e strappato col cambio marcia, sinché non ci siamo fermati.

«Ma che jella, scendiamo...» ho detto.

Siamo corsi fuori dall'auto che era diventata un incubo, improvvisamente felici. Io però mi sentivo sì sollevato ma anche deluso perché non avevo saputo essere l'Uomo Forte che avrei voluto.

Ecco di seguito tre versioni dello stesso racconto: nella prima (racconto originale) la focalizzazione è interna, nella seconda il narratore è onnisciente e nella terza è stata adottata la focalizzazione esterna.

FOCALIZZAZIONE INTERNA

Il punto di vista è quello di Marta. La donna ripercorre con la mente gli ultimi avvenimenti (lo scambio di cartelle cliniche) e osserva dapprima con sollievo la vita che si svolge attorno a lei, convinta di poterne di nuovo far parte. Poi capisce che la sua salvezza comporta la morte di un'altra persona. Questo la conduce ad un'amara considerazione sulla vita: la felicità e il dolore sono facce diverse di una stessa realtà e non ci può essere l'una senza l'altro.

Le ha detto di aver invertito le cartelle cliniche. Marta adesso sa che non morirà tra pochi mesi. Non è a lei che si sta sgretolando l'ipofisi. Il suo caso è preoccupante, ma tutt'altro che insolubile. Basta curarsi con costanza e tenersi sotto controllo, hanno detto i medici. Dopo essersi ripetutamente scusati per l'incredibile equivoco. Seduta sui gradini appena fuori dall'ospedale, Marta sente il brivido della vita risalire dalla schiena fino al cervello. E lo lascia correre. Guarda le auto sul viale, la gente, i negozi e vorrebbe urlarlo. Vivrà. Guiderà, passeggerà. Farà compere ancora per anni. È stato tutto un equivoco. Roba che a pensarci. Dice tra sé. A pensarci... Be', a pensarci, succede che le auto rallentano, la gente si ferma, i negozi si vuotano, il brivido ridiscende la schiena. Perché, a pensarci, Marta ha visto l'altra faccia della luna. Che è una donna pallida con i capelli corti, o forse una ragazza al terzo anno di università, o la madre di un bambino sordomuto, o magari quella signora con la gonna a pieghe che sta salendo adesso le scale. La donna che, invece, morirà. Marta abbassa gli occhi per non vederla. Vorrebbe non riaprirli più, non rialzarsi da quei gradini, non tornare nel mondo. Dove ogni felicità, ogni dolore, può essere un incredibile equivoco.

(G. Romagnoli, *Marta a pensarci...*,
in *Navi in bottiglia*, Mondadori, Milano 1999)

FOCALIZZAZIONE ZERO

Il narratore onnisciente percorre liberamente la linea del tempo, fornendo al lettore delle anticipazioni e narrando in *flashback* l'antefatto (lo scambio di cartelle cliniche). Inoltre compaiono valutazioni sui personaggi (*la povera Marta... i medici che avevano in cura la donna erano bravi professionisti... Marta era una donna generosa*) e sono chiarite le cause dell'antefatto: l'errore era stato causato dal superlavoro del personale. A ciò si aggiunga una valutazione generale sul comportamento

I medici le avevano detto che aveva un male incurabile all'ipofisi: la povera Marta si era disperata perché allora non poteva immaginare che si trattava soltanto di un equivoco. Infatti si era scoperto dopo qualche giorno che c'era stato un involontario scambio di cartelle cliniche. I medici che avevano in cura la donna erano bravi professionisti, per anni in quel reparto non era mai successo nulla di simile, l'ospedale Maggiore ancora oggi è il migliore della città ed episodi del genere non sono più accaduti. Quell'errore era stato causato dal superlavoro cui tutto il personale era costretto negli ultimi mesi.

Poi un giovane dottore le aveva detto la verità dopo essersi ripetutamente scusato per l'incredibile equivoco: c'era stato un terribile errore, uno scambio di cartelle; il suo caso era preoccupante, ma tutt'altro che insolubile. Sarebbe bastato curarsi con costanza e tenersi sotto controllo.

Marta uscì dall'ospedale e si sedette sui gradini: si sentiva come un naufrago che ha appena toccato la riva. La giovane donna sentì il brivido della vita risalire dalla schiena fino al cervello. E lo lasciò correre con piacere. Guardò le auto sul viale, la gente, i negozi e avrebbe voluto urlarlo. Sarebbe vissuta. Avrebbe guidato e passeggiato. Avrebbe fatto compere ancora per anni. Ripensò con sollievo che era stato tutto un equivoco.

degli uomini (*avrebbe potuto semplicemente assaporare la propria felicità, come molti fanno*). Quando il narratore lo ritiene opportuno, entra nei pensieri della protagonista e ci comunica i suoi sentimenti adottando a tratti la focalizzazione interna.

Quel senso di sollievo lasciò però il posto, a poco a poco, a un nuovo sentimento: e allora per lei fu come se le auto rallentassero, la gente si fermasse, i negozi si vuotassero; il brivido ridiscese lungo la schiena. Marta era una donna generosa e le balzò alla mente l'altra faccia della luna, cioè il lato negativo di quella situazione. Avrebbe potuto semplicemente assaporare la propria felicità, come molti fanno, invece non poté fare a meno di pensare che al suo posto un'altra donna sarebbe morta: forse una donna pallida con i capelli corti, o una ragazza al terzo anno di università, o la madre di un bambino sordomuto, o magari quella signora con la gonna a pieghe che stava salendo in quel momento le scale. Marta abbassò gli occhi per non vederla. Avrebbe voluto non riaprirli più, non rialzarsi da quei gradini, non tornare nel mondo. Dove ogni felicità, ogni dolore, pensò, può essere un incredibile equivoco.

FOCALIZZAZIONE ESTERNA

In questa versione il narratore nasconde la propria presenza: è un semplice spettatore della vicenda, non altera la fabula, non interviene con giudizi personali e lascia spazio al dialogo fra i personaggi, attraverso i quali il lettore ha le informazioni sui sentimenti di Marta. Sui personaggi non vengono forniti dettagli: la donna... un uomo, non sappiamo neppure quale rapporto li leghi (amici, fidanzati, sposi?). Il narratore non spiega l'antefatto, ma lo fa conoscere al lettore tramite una lettera che la protagonista ha con sé; egli limita quindi i suoi interventi alle righe iniziali e ad una breve informazione (*Un uomo si avvicina e raggiunge la donna. Si siede vicino a lei*).

La donna esce dall'ospedale e si siede sui gradini. Rilegge con sollievo la lettera che tiene in mano, firmata dal primario del reparto di endocrinologia.

Cara Signora, voglio ancora scusarmi con lei per l'increscioso equivoco che le ha causato tanta sofferenza. La diagnosi che le era stata comunicata in un primo tempo, cioè di tumore all'ipofisi, era errata, causata da uno scambio di cartelle cliniche. Il suo caso è preoccupante, ma tutt'altro che insolubile. Basta curarsi con costanza e sottoporsi agli opportuni controlli.

La prego ancora di scusarmi per quell'errore, di cui mi assumo in prima persona tutte le responsabilità, causato dal superlavoro cui tutto il personale è stato sottoposto negli ultimi mesi.

Rimanendo sempre a sua disposizione le porgo i migliori auguri.

Un uomo si avvicina e raggiunge la donna. Si siede vicino a lei.

– Sono venuto a prenderti Marta. Tutto bene?

– Adesso sì, mi sento la voglia di urlare tanto sono contenta. Mi sembra tutto diverso: le auto sul viale, la gente, i negozi... Ancora per anni potrò guidare, passeggiare, fare compere... Pensa che è stato tutto un equivoco.

All'improvviso la donna si fa silenziosa, il suo sguardo fissa un punto nel vuoto.

– Che cosa ti succede? – chiede l'uomo.

– Stavo pensando che la mia salvezza significa la morte per un'altra: l'ipofisi di qualcun'altra si sta veramente sgretolando. Forse di una donna pallida con i capelli corti o di una ragazza al terzo anno di università, oppure è la madre di un bambino sordomuto che sta morendo. Forse quella cartella clinica è di quella signora con la gonna a pieghe che sta salendo adesso le scale.

I due rimangono a lungo in silenzio senza guardarsi.